

*Potentati, poveri e presenze religiose nel Duecento nelle Alpi Cozie, Valli Chisone e Dora: dai conflitti alla convivenza*, a cura di Piercarlo Pazé, Perosa Argentina 2025, pp. 415.

Buon pomeriggio a tutti e grazie per l'invito a presentare quest'ultima, non certo conclusiva, pubblicazione della collana "I convegni del Laux". Non ne ha purtroppo visti gli esiti Giampiero Casiraghi, che vi collaborò e alla cui memoria rivolgiamo un pensiero deferente: dal 2023, anno della sua dipartita, ne sono infatti passati altri due prima che il presente volume fosse pronto per la stampa. Ritengo tuttavia che esso abbia alle spalle ricerche lunghe e assai impegnative. Per rendersene conto è sufficiente un'occhiata al Sommario che preliminarmente sintetizza i temi via via sviluppati in un centinaio di pagine da Pazé, Casiraghi, Daniele Tron. Essi sono seguiti, nella complessa impostazione del volume, dalla sezione *Documenti*, curata da Luca Patria, per la trascrizione, e da Piercarlo Pazé per la traduzione in italiano, che di pagine ne occupano ben trecento, in corpo minore per quanto riguarda le parti in latino.

Lo studio di Piercarlo Pazé, nelle prime (quasi 60) pagine, ci presenta la Val Chisone che, scrive, «entra nella storia solo dal secondo millennio» (p. 10). Per inciso, egli ha il merito di confutare ulteriormente un documento falso, messo in giro dall'erudito settecentesco Francesco Meyranesio, ribadendo così che questi era un falsario che inventò documenti ed epigrafi inesistenti. Si sapeva già a fine Ottocento: «il noto preposito di Sambuco» fu definito Meyranesio nella scheda biografica *post mortem* del barone Giuseppe Manuel di San Giovanni, membro della Deputazione di storia patria, il quale nella sua opera maggiore *La storia di Dronero e della Valle Maira*, cito dalla scheda, «pose in sodo le falsificazioni epigrafiche ed anche di documenti del noto preposito di Sambuco» (*Annuario biografico universale*, vol. III, 1888, p. 335); purtroppo la stessa Deputazione di storia patria aveva pubblicato nel 1863 le dissertazioni meiranesiane del *Pedemontium sacrum*: orbene, nonostante le riserve ottocentesche, le segnalazioni di Piero Camilla, l'*Epigrafia selvaggia* denunciata da Sergio Roda in uno studio specifico con questo titolo che parla da solo, nonostante le contraffazioni documentarie evidenziate da Sandro Barbero e qualche noticina mia e di altri colleghi, qua e là, nonostante tutto ciò, Francesco Meyranesio è ancora oggi accreditato da qualcuno come storico attendibile.

Ciò detto, torno al testo dell'amico Pazé che documenta l'evoluzione dei poteri ecclesiastici e laici nella Valle a partire da un dettagliato riesame di un diploma apocrifo del 1131 la cui stessa esistenza è una prova di quanto fosse complesso e ambito il controllo di quel territorio, per la sua posizione geografica, ma anche per la ricchezza del sottosuolo con le sue miniere d'argento. Mi pare tuttavia di percepire, fra le righe, che siano gli anni Venti-Quaranta del Duecento a coinvolgere emotivamente lo studioso, tanto da trasformare la storia della Valle in una quasi epopea. Se del

periodo precedente egli ha dato risalto ai giochi di potere fra le abbazie, i conti di Savoia e i principi d'Acaia, i conti di Albon *delfini*, qui emerge la figura drammatica, nel senso etimologico di azione intensa, emozionante, del maresciallo Oberto Auruç, prima (anni Venti del Duecento) nei rapporti con il conte di Savoia, poi con Guigo VII, delfino, ai cui danni Oberto ha l'ambizione di istituire «una microsignoria di strada» (parole dell'autore, p. 51) nell'Alta Val Chisone. Le sue ambizioni vengono fortemente ridimensionate: Pazé ha riassunto (uso un eufemismo) la sua vicenda, ma in tutti i dettagli possiamo leggerla in latino o in italiano nelle prime 70 pagine (118-191) della sezione *Documenti*. E qui, se andiamo a vedere, si capisce che Luca Patria e Piercarlo Pazé hanno fatto una scelta oculata dei documenti da sottoporre all'attenzione dei lettori affiancando a tre episodi fondamentali della vita di Auruç negli anni 1237, 1246, 1258, la parallela azione del suo signore e antagonista Guigo VII, così come ce la rimanda la serie delle sue inchieste fra gli anni 1245 e 1265. Indagini conoscitive per (uso le parole di Pazé) «accertare le spettanze tributarie e patrimoniali» e attraverso «la redazione di anagrafi delle persone e dei beni, ridurre l'area dell'evasione e fare arrivare più denaro alla camera dei conti». In definitiva, un'indagine capillare, mi verrebbe da dire sterminata, spalmata su tutte le località facenti capo alla Val Chisone e alla Val Dora: buttate l'occhio sull'elenco nel Sommario. Aggiungerei: una fatica immane, non solo per il reperimento della fonte (i documenti sono conservati negli Archivi Dipartimentali di Grenoble), ma, soprattutto per la trascrizione, che uno studioso di vaglia come Luca Patria avrà ripetutamente controllato prima di darla alle stampe, per non parlare della traduzione, operazione sempre pericolosa, ma in questo caso svolta da un giurista che conosce il significato delle parole.

A questo punto ci viene anche svelata la scelta grafica della locandina, dove ci si aspetterebbe di trovare la copertina del libro e invece fanno bella mostra di sé una pergamena, un sigillo tanto per alludere alla certezza dell'atto, e un bel tomo sulla cui costa leggiamo *Probus*: un volume pergameneo in cui fu riportata, successivamente al 1260, parte delle inchieste precedenti riguardanti alcune località, volume edito nel 1964 da Vital Chomel, illustre studioso e all'epoca direttore delle Archives Départementales de l'Isère.

Si capisce come davanti a un'offerta così allettante di fatti, nomi, toponimi difficilmente si può resistere e, a seconda delle preferenze di studio, ognuno può trovare un filone di ricerca. Per quanto riguarda il volume in esame, Daniele Tron ha dato il suo contributo con uno studio che è una domanda: *Quando e come il movimento valdese giunse nelle Alpi?* La risposta è nell'ultimo dei documenti qui editi: nel 1298. Non che la data sia certificata, ma è la prima volta, allo stato attuale delle ricerche, che compare il termine *vaudesia*, associato peraltro a multe per la sua pratica.

Il documento in questione, come le inchieste di cui abbiamo parlato sopra, è anch'esso una fonte di natura contabile, appartiene alla serie chilometrica dei Conti delle castellanie, conservati nell'Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite. Si tratta della contabilità resa annualmente dal

castellano, rappresentante sul posto del signore di quella entità territoriale, della quale attraverso questa fonte si conosce tutto.

Sono stati la mia passione, non posso perciò che essere ammirato e solidale con Luca Patria per la fatica innanzitutto fisica per maneggiare quelle pergamene. Come spiegano Patria e Pazé a chi non ha mai avuto il piacere di consultarle, sono pergamene cucite insieme in forma di rotoli, talvolta di dimensioni notevoli: è per questo che mentre si svolge verso il basso bisogna riavvolgere verso l'alto per evitare sia di stendersi sulla pergamena sia che il rotolo si allarghi dovunque trovi spazio. Ma lo sforzo è ripagato dalla soddisfazione per la mole di notizie che si ricava dalla contabilità riportata in questi rotoli, che riguarda ogni aspetto della vita quotidiana del territorio e dei suoi abitanti, molte comprese. Nel caso del volume che stiamo presentando, l'appagamento è maggiore perché ci si può giovare anche della traduzione in italiano.

Sono fonti molto “loquaci” e personalmente vi ho trovato materia per temi che mi sono stati congeniali, dagli insediamenti, alle dinamiche con autorità locali, alle diatribe con nuovi pretendenti per l'uso degli incolti. Sono voci ricorrenti anche nel conto qui pubblicato, relativo a Perosa, insieme con l'eco di usi e costumi sempre attuali: furti, adulteri, offese verbali e fisiche, violenza sulle donne, talvolta contraccambiata (una multa a una donna identificata solo come “moglie di Germano”, che paga 20 soldi per aver percosso con una pietra tal Gerardo), violenza forse anche su minori (agghiaccianti le 8 lire versate da Francesco dell'Antonia “perché conobbe carnalmente la figlia di sua moglie”). Forse meno attuale è la multa erogata a varie persone incolpate di *Vaudesia*, ma non saprei dire quanto sia poi poco attuale la connivenza esplicitamente dichiarata nel conto del 1297 fra autorità ecclesiastica, in questo caso l'Inquisitore, e il signore del luogo, che gli rimborsa metà del ricavato per la procedura (pp. 403, 409). Su questo argomento riflette Daniele Tron, rinviando giustamente nella sua articolata bibliografia anche a Grado Merlo, *Valdesi e valdismi medievali, Eretici e inquisitori*, fra le pubblicazioni più attinenti.

Se è vero che questa è “solo” una fonte contabile e quindi non esauriente di per sé, direi che essa ci interessa perché restituisce, proprio per la sua concretezza, un panorama vivace della castellania di Perosa e della Val Chisone a fine Duecento, dove sono attivi mercati, macelli, officine per la lavorazione del ferro, fucine di fabbri, laboratori della canapa, e dove transitano, guerre permettendo, bestiame forestiero e maiali diretti ai monti vicini, una località dove non manca il pepe (siamo nel 1297-98), e dove un maestro argentario raffina l'argento (pp. 399-412), una risorsa di cui la valle abbonda, tanto da aver inciso fin dalla metà del secolo XII sull'incremento della popolazione per l'arrivo «di imprenditori e minatori dell'argento», come scrive Pazé (p. 15). Le informazioni fornite da questa elencazione secca e precisa di entrate e uscite si allargano anche alle derrate per la tavola del signore, fra cui il vino (pp. 407, 412). Vi stupisce la presenza di viti in queste valli? Troverete soddisfacenti risposte in un documentato studio di Luca Patria nel volume *Vigne e*

*vini nel Piemonte Medievale*, pubblicato una trentina di anni fa con la Società di Studi Storici di Cuneo e la Famija Albeisa. Gli architetti invece saranno contenti di sapere che nel conto della castellania di cui stiamo parlando sono registrate anche le uscite per interventi nel castello di Pinerolo, danneggiato nelle lotte di Filippo d'Acaia "cum hominibus Pineroli", cioè con il Comune di Pinerolo: è, immagino, la *discordia* della fine degli anni Novanta del Duecento, citata da Pazé (p. 49). Per inciso, non è un caso inconsueto trovare registrazione di spese per la dimora signorile: anche per il castello di Torino dello stesso Filippo d'Acaia si conosce molto della sua costruzione grazie ai conti di castellania.

Vorrei ancora parlarvi di molti aspetti della vita quotidiana e di altrettanti spunti di riflessione che si possono trarre da documenti di questo tipo, implacabili nel restituire con la freddezza dei numeri modi di vivere, vizi, virtù, occupazioni, fede religiosa di persone, citate con i loro propri nomi. I protagonisti di quelle vicende non sapevano che sarebbero diventati storia, noi storici, ripescandoli dall'oblio, scusate l'enfasi, li abbiamo collocati nella storia per capire, non per giudicare, il loro tempo. È chiaro che essi rappresentano uno spaccato di vita, una porzione di tempo pari all'ampiezza dei documenti che interroghiamo. Sì è vero, questo spicchio di vita ci parla delle condizioni di classi subalterne (così si diceva una volta) sfruttate, ma un altro spicchio ci potrà riferire di rivolte e di patteggiamenti, un rigo di un capitolato potrà farci capire che nuovi arrivati (scusate, penso ai cistercensi) in una data epoca hanno scalzato dai loro pascoli coloro che li detenevano, ma troveremo nel documento successivo la bozza di un accordo per una pacifica convivenza. È la vita di allora che abbiamo il dovere di restituire con obiettività, per capire meglio il divenire della storia. Insomma, a mio parere, occorre prudenza nei giudizi e soprattutto nelle ricerche sul passato dobbiamo confrontare fra loro fonti diverse, fin dove possibile, perché, si sa, se non ci sono documenti, non c'è storia.

Grazie.